

La lezione di Kafka

“La storia si ripete”. Sembra la maledizione di una stirpe, come nelle tragedie greche. In marzo, il giornalista Maciej Mizejewski riceve tre telefonate dall’Agencja Bezpieczeństwa Wewnętrznego, i servizi segreti polacchi. L’ultima risale al 24 del mese. E per il giornalista il senso è chiaro. Qualche giorno prima anche la Procura lo ha convocato per un colloquio. Ma non hanno voluto dire né a lui né al suo avvocato il motivo. Per Mizejewski i servizi segreti stanno cercando di incontrarlo prima dei magistrati, di usare lo spauracchio di una possibile incriminazione per assoldarlo. Come - osserva - i nazisti tentarono di fare con suo nonno. Da un mese, il giornalista di Cracovia si sta tormentando per capire di cosa è accusato. Un dilemma kafkiano. Riesce a pensare solo a un paio di articoli che raccontano la deriva antidemocratica della Polonia. Che Mizejewski ha scritto con asciuttezza accademica, imbottendoli di note e riferimenti giuridici, per un paio di riviste italiane. Articoli che in un Paese democratico nessuno si sognerebbe mai di contestare.

La logica, temo, è che se dirò di no alla collaborazione con i servizi segreti, i magistrati avanzeranno accuse penali per compromettermi ci racconta angosciato al telefono. Mizejewski teme che i magistrati useranno la minaccia di un processo per spingerlo a una carriera da delatore. Un metodo per assoldare spie antico quanto il mondo. E che viene dritto dritto da un'epoca buia - e non solo per la Polonia. “Mio nonno, Józef Mizejewski, fu contattato durante la guerra dagli agenti nazisti dei servizi di sicurezza del SD (Sicherheitsdienst). Volevano che gli fornisse informazioni sui nemici di Hitler; lo arrestarono per spaventarlo. Ma lui disse di no e fu deportato prima ad Auschwitz, poi a Neuengamme”. In questi giorni di inizio primavera, Mizejewski gira per ore in bicicletta per i vicoli di Cracovia per distrarsi, per scaricare la tensione. “Ho molta paura”, confessa. Alla morsa del regime che si sta stringendo su di lui, si aggiungono le preoccupazioni per il suo futuro da giornalista. Per vent’anni Mizejewski ha lavorato per la televisione pubblica polacca. S’è licenziato, ha lasciato un posto sicuro, uno stipendio fisso per difendere la dignità del suo lavoro. “Quando ho visto che la tv pubblica, dal 2015 sotto ferreo controllo dei partiti di governo, fa solo propaganda, me ne sono andato. Per me la televisione deve parlare di politica, non fare politica”. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stata la richiesta di un servizio da Cracovia sulla riforma del sistema giudiziario. “Volevano che mettessi solo voci entusiaste e che tralasciassi quelle critiche. Siamo tornati al comunismo: la tv deve servire solo il potere. E il mestiere del giornalista sta morendo”.